

Seminario di filosofia

EVOLUZIONE E PROGRESSO. LE POTENZE DELLA TERRA E LE FIGURE DELLO SPECCHIO

Considerazioni dopo l'ottavo incontro (18 maggio 2019)

Carlo Sini

Come introduzione al cammino finale abbiamo ripercorso alcuni punti fondamentali della Scena ottava: "L'Irrevocabile". Cioè il nostro essere qui, nati in una vicenda di corpi, come piega del mondo, e insieme nati in una vicenda di segni, cioè schermati dalla cultura, dai suoi artefatti e dall'artefatto sovrano della voce. Ecco emergere subito il nodo problematico che ha accompagnato il nostro cammino: fatti di mondo, in possesso di abiti evolutivi efficaci nel mondo, abbiamo nel contempo il mondo come oggetto di conoscenza, quasi che del mondo fossimo fuori, o che il mondo, come anche si dice sciocamente e furbescamente, fosse "là fuori".

Abbiamo poi ricordato l'intreccio inestricabile del lavoro dello strumento, del lavoro della voce espressiva e della voce in-vocativa che crea comunità, ciò che definimmo "kantianamente" un'arte nascosta nel profondo della natura umana e della sua origine. Come è chiaro, anche questo dire, questo discorso mostra la sua appartenenza al segreto di quell'arte, essendo un misto di conoscenze (per es. il copernicanesimo, il darwinismo) e di espressioni che sollecitano il prender coscienza del senso della nostra vita sociale; esso deve misurarsi con le sue conoscenze e deciderne il cammino. Non bisogna infatti dimenticarsi o cancellarsi nelle proprie operazioni (come, purtroppo, capita anche allo scienziato evoluzionista).

Infine, rianimando il ricordo del brano famoso di Hegel e di quelli di Leibniz, abbiamo ribadito: della vita dell'intero non possono darsi né visione né conoscenza; così pure della pianta intesa secondo la logica del vortice, che è sempre una fantasia e immaginazione del ramo nelle sue infine relazioni con altri rami. Così si precisa ulteriormente il nostro nodo problematico, dando l'accesso alla nona e ultima scena: "Il sapere dei discorsi". Abbiamo anzitutto rievocato l'indice dell'intero cammino, che potrà anche esserci utile nell'incontro di "richiamo", richiesto da alcuni Soci, incontro che si svolgerà sabato 1 giugno dalle 15.00 alle 18,30 nella nostra sede di via Spoleto 4.

Il cammino della scena finale, con l'istanza della "cura del discorso" che esso di fatto avvia, si è naturalmente fatto carico di molti fili e problemi che erano via via emersi. Qui cerco di indicarne alcuni forse più decisivi e più fecondi.

Anzitutto il cammino del progresso strumentale della conoscenza e della vita che promuove l'affermarsi e l'espandersi della *astrazione*, dell'*in generale*. Generalità dell'azione tecnica del bastone e poi della parola 'bastone'. Il linguaggio dice l'universale, osservava Hegel. Noi abbiamo ricordato lo straordinario mito della Bibbia: chi mangia dall'albero del sapere perde la vita eterna (l'albero della vita): viene infatti reso consapevole di essere mortale e viene affidato, per la sua precaria sopravvivenza, al lavoro, cioè allo strumento. Ecco l'*Homo sapiens*. Il suo ingresso nella cultura e nella civiltà è segnato dal suo diventare soggetto consapevole delle sue azioni e perciò, come osservò profondamente Nietzsche in *Genealogia della morale*, capace di fare promesse e di mantenerle: tema immenso che meriterebbe una specifica trattazione (per esempio un rinvio ai materiali dell'anno sociale 2016-2017 dedicato al *nomos*: cfr. Archivio on line).

Tutto questo, però, è essenzialmente messo in movimento e in opera dal *discorso*: questione che abbiamo spesso incontrato. Il discorso è sempre il primo nell'ordine, sebbene si inserisca in una evoluzione cui il corpo umano è già affidato, come si dice, "per natura". Il discorso originario è nondimeno ben altro e di più che mera parola o segno informativo; propriamente è colore (*chroma* diceva Platone nel *Cratilo*), è musica, arte dinamica, gesto ed emozione, timore e tremore, "canto delle Muse", come imparammo all'inizio. In questo senso il discorso è il liquido amniotico dell'anima. Tuttavia, proprio questa visione chiara che ora emerge sulla natura costitutivo-strumentale del discorso rende possibile una visione opposta e parallela, apre cioè la via alla comprensione di quel grande STACCO che è costituito dal moderno metodo delle scienze europee. Cominciammo a seguirne il cammino a partire dal mito di Prometeo e dal furto del fuoco delle stelle.

Che cosa caratterizza il metodo scientifico moderno (e per certi tratti già antico) non ce lo siamo fatti dire dalla epistemologia o dalle varie filosofie della scienza; la nostra esigenza va molto più alla radice e all'origine. Il punto di vista è naturalmente, per noi, lo strumento come modello operativo fautore di assoluta "oggettività". In questo senso, abbiamo detto, la scienza è specialistica o non è (ha la specialità dello stru-

mento volta a volta utilizzato). Una scienza del mondo della vita, come sognava Husserl, non è possibile perché non ha senso, perché non sarebbe “scienza”. D'altra parte, per perseguire con assoluta fedeltà e “onestà” metodica la logica della scienza, lo scienziato deve emarginare, lasciare fuori dalla porta, rendere influente proprio il discorso, la sua potenza evocativa e il suo “colore”. *Epoché* professionale, avrebbe detto Husserl. L'operazione scientifica è una trascrizione analitico-strumentale della esperienza vivente. In tal modo sono indicati simultaneamente sia la sua potenza, sia il suo limite. È evidente infatti che la “trascrizione strumentale” presuppone anzitutto l'unità operativa vivente, la strozzatura del corpo in azione, la sua soglia palpitante *Leib/Körper*. E poi l'impresa scientifica è profondamente attraversata e sorretta dal lavoro sociale e dalle istituzioni economico-politiche della comunità, cioè da una pletora infinita di discorsi senza dei quali essa non sarebbe né concepibile né possibile.

Questa complessità di relazioni, abbiamo detto, coinvolge naturalmente anche noi, anche il nostro discorso, che non può configurarsi se non come auto-bio-grafico, senza però più la pretesa di valere come assoluto, cioè sciolto dalle relazioni strumentali e vitali che lo costituiscono. Discorso in cammino verso quello che Nietzsche nominò come il “nostro nuovo infinito”. In un abbozzo della *Gaia scienza* Nietzsche scrive:

«L'origine dei nostri giudizi di valore: dai nostri bisogni. Se l'origine di quelle che appaiono come nostre “conoscenze” non sia da cercare solo in modi antichi di valutare, che sono così fermamente assimilati da appartenere al nostro essere profondo. [...] Il mondo visto, sentito e interpretato in modo tale che la vita organica si conservi in questa prospettiva di interpretazione. L'uomo non è solo un individuo, ma anche la vita organica tutta che continua in una linea determinata. Che egli sussista prova che è anche sussistito un modo di interpretare (pur continuando sempre a essere elaborato), che il sistema di interpretazione non è cambiato. “Adattamento”. La nostra “insoddisfazione”, il nostro “ideale”, ecc., sono forse una conseguenza di questa parte di interpretazione incorporata in noi, del nostro punto di vista prospettivistico».

E nell'aforisma 374: «Il mondo è divenuto per noi ancora una volta “infinito”: in quanto non possiamo sottrarci alla possibilità che esso *racchiuda in sé interpretazioni infinite*» (per un commento puntuale cfr. C. Sini, *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 129 ss.).

A questo punto abbiamo affrontato il nodo essenziale tra scienza e discorso, conoscenza oggettiva e donazione intersoggettiva di senso, progresso ed evoluzione, riferendoci alla questione dell'inorganico, inteso come “materia” fondamentale e onnipervasiva dell'universo e di ogni “cosa” nell'universo, incluso il vivente organico e l'uomo stesso. Con la parola ‘inorganico’ riassumiamo non una determinata teoria fisico-chimica, ma la figura che culmina e si staglia entro la vita sapiente degli umani: piega della terra in cammino verso la sua mondializzazione cosmica. È così che la terra, il pianeta vivente, mostra di essere, a sua volta, lo specchio delle potenze del cielo (così come tutti i suoi viventi organici rispecchiano figurativamente in sé le potenze della terra). Abbiamo ricordato in proposito il punto fondamentale della visione di Vico a suo tempo evocata: alzarono gli occhi e avvertirono il cielo (dice Vico dei bestioni nella selva nemea). Prodotti dalle potenze tenebrose della terra, dai suoi vulcani eruttanti e dalle sue maree invadenti, i bestioni divengono umani facendosi, sulla terra, specchio del cielo, poiché ne intendono la parola e rispondono alla voce, nel che è compendiata tutta la nostra vicenda.

Come intendere dunque l'inorganico di cui qui discorriamo? Abbiamo detto: va inteso come l'irriducibile e infinito “altro” che, appunto, mi costituisce come il “mio” altro, raffigurandosi “qui” (nell'Irrevocabile che sono). Qui nel mio corpo vivente-sapiente, in quanto luogo e soglia del *transitare* istantaneo e perenne delle figure (né tempo né spazio e però loro condizione). Abbiamo proposto l'immagine delle due linee infinite che, venendosi reciprocamente incontro, si fondono dinamicamente in un punto: là dove istantaneamente accade il rovesciamento, la *metabolé* infinita. Ciò che è detto del punto (l'inorganico) è l'organico che lo dice; ciò di cui è fatto questo dire dell'organico non è altro che l'infinita materia inorganica dell'universo sul punto della sua espressione in figura. L'uno sta nell'altro e nel contempo lo circoscrive al passaggio. Conoscenza e comprensione compenetrati e insieme distinti nel punto della “verosimiglianza”: canto della terra. L'opera del *Transito* come infinita figurazione/sfigurazione.

Possiamo allora tirare le somme sul rapporto tra progresso ed evoluzione. Il progresso appartiene unicamente alle verità scientifiche *artificiosamente astratte dal processo complessivo della loro messa in opera come pratiche sociali*. Per esempio diciamo che la terra gira intorno al sole, tralasciando di pensare al lungo cammino, tuttora in moto, di questa verità nella storia delle vicende e dei saperi umani. L'evoluzione invece non è possibile astrarla in un ipotetico senso progressivo e neppure si può. Infatti ogni valutazione, ogni

giudizio relativo è di fatto una retroflessione, in parte indebita, della nostra prospettiva. Dal nostro punto di vista la vita dei barcaioi nell'Egitto antico può essere giudicata poco o molto progredita, il che è insignificante rispetto al senso reale della loro esistenza. Un conto sono i contadini analfabeti osservati dal loro signore, un altro gli operai della fabbrica osservati da Engels e da Marx. Un altro ancora se lo sguardo è di un nostro economista e così via. D'altro canto, il grado di complessità delle rispettive conoscenze tecniche non giova a valutare se l'umanità di Thomas Mann era più progredita di quella di Dante Alighieri. La stessa formulazione della domanda è insensata.

Questo fatto consente una riflessione ulteriore, che nel Seminario non vi è stato tempo di svolgere e che accenno qui. I comportamenti operativi ispirati dalle conoscenze tecniche, i loro successi e le credenze che essi ispirano sono certo parte integrante di una società vivente: Orazio sapeva certe cose, Petrarca certe altre. Per esprimerci in questi termini è però chiaro che noi astraiano e confrontiamo in proposito le conoscenze storico-sociali delle quali oggi disponiamo; conoscenze che Orazio ignorava del tutto e Petrarca conosceva solo in minima parte. A maggior ragione non si vede come abbia senso confrontare le credenze complessive di Orazio, indipendentemente dalla loro eventuale congruenza con conoscenze tecniche, con quelle di Petrarca (che cosa pensavano della vita, della morte, dell'al di là ecc.). Di fatto ciò che stiamo dicendo testimonia solo della *nostra* appartenenza alla vicenda relativa alla conservazione e alla ripresa degli scritti degli antichi, riletti con gli occhi dei medievali e poi dei moderni sino a noi. Si tratta del nostro "spirito storico" avviatosi con l'Umanesimo: nella loro vita concreta Orazio e Petrarca *non erano storici*. In questo senso non è "vero" che l'uomo è storico: proprio noi, che dello sguardo prospettico siamo, per così dire, i sostenitori e gli esecutori, noi che rivendichiamo l'imparagonabilità delle differenti forme di vita, l'impossibilità di porle in una scala progressiva di valori (quale ne sarebbe il luogo e il fondamento?), proprio noi che nella visione storica sperimentiamo, secondo Nietzsche, il culmine del sapere moderno e del suo affascinante profumo, nel contempo e proprio per ciò proprio noi rechiamo lo storicismo al suo compimento e al suo tramonto. Le sue "verità" non sono neppure più astraibili e frequentabili "in generale" (lo storiografo si disponga a rendersene conto) al modo che abbiamo illustrato a proposito delle cumulative verità della conoscenza scientifica. Smettiamola di credere che siano esistiti il "rinascimento", il "barocco", il "romanticismo" e così via. Non si tratta tanto della difesa dello spirito "vitale", ma della coerenza interna che appartiene alla riconosciuta natura *transitoria* del discorso e delle sue credenze, in quanto esse non possono più tollerare punti di vista e credenze "assoluti".

La visione dell'intero non c'è e non ha da esserci. Essa è il frutto della nostra ossessionante pretesa di "spiegazioni" e di "ragioni", di promesse e di riscontri, pretesa umana, troppo umana. Si tratta sempre di visioni parziali che sovente si prendono come assolute, di fatto astraendo dai "corpi concreti" (come per esempio facciamo con tutte le verità scientifiche insegnate dal manuale scolastico: esempio eminente di superstizione inconsapevole e di "spirito pratico"). L'ultimo sguardo concerne invece che cosa *fare* dell'irrevocabile essere qui, abbiamo detto, come abitarne il sapere: il punto copernicano del nostro destino.